

Firma con dedica (e forse un selfie)

di Yari Bernasconi

Si è chiuso domenica il festival Le Livre sur les quais di Morges, uno degli appuntamenti imprescindibili dell'annata libraria quantomeno romanda. A sigillare il successo della manifestazione la solita, vertiginosa cifra dei visitatori: 40'000 in tre giorni, cioè più del doppio degli abitanti della stessa cittadina. Certo, Le Livre sur les quais rappresenta anche un modello particolarmente attraente per i passanti e i curiosi, con i suoi capannoni-librerie disposti sulla riva del Lemano e una miriade di autori – circa 260 quest'anno – pronti a firmare libri con dediche personalizzate. I più acclamati offrono persino il loro sorriso per qualche selfie di rito, e avanti il prossimo. Non stupisce insomma che il programma più prettamente culturale, con letture e tavole rotonde, passi facilmente in secondo piano: il cuore pulsante del festival sono e rimangono i capannoni e il loro guazzabuglio di voci, libri, cellulari.

È una situazione abbastanza paradossale per gli scrittori, che da una parte lamentano la superficialità del contatto, una certa mercificazione del lavoro di scrittura, o come sottolinea ogni anno l'AdS, associazione Autrici e Autori della Svizzera, la mancata retribuzione per le ore trascorse a firmare libri (anche se nel peggiore ma anche più frequente dei casi sono soprattutto le ore trascorse ad attendere qualcuno che acquisti un libro e se lo faccia firmare). Ma dall'altra parte, per un esplosivo cocktail di sentimenti o sensazioni diverse, dal narcisismo alla gratitudine verso l'editore, gli stessi che storcono il naso presenziano poi non senza soddisfazione dietro i tavoli che segnano il confine fra chi legge e chi scrive. Naturalmente c'è una grande varietà di scrittori: dalle celebrità – e sono vere celebrità, quest'anno era presente, per dire, la belga Amélie Nothomb – ai saggisti (tra cui, sempre, almeno un ex-consigliere federale), oppure ancora dai giallisti che sono diventati in breve tempo delle star letterarie regionali ad autori di sofisticati libriccini di poesie. E c'è, inutile dirlo, chi è visibilmente a suo agio e anzi dà il meglio di sé in questo contesto confuso, alzando agevolmente la voce più di tutti, distribuendo pacche sulle spalle e vantandosi perché nel prossimo libro «ci sarà ancora più sangue» (si tratta, beninteso, di una citazione che riporto fedelmente).

Ora, io non credo che per gli scrittori ci siano modi migliori o peggiori di confrontarsi con questa e altre manifestazioni letterarie in Svizzera o all'estero. E lo stesso vale per i visitatori in generale. Purché – e mentre pronuncio queste parole non so dire se in me prevalga l'inquietudine, l'amarezza o addirittura la rabbia – non si dimentichi da una parte di leggere, leggere, leggere; e dall'altra di scrivere, scrivere, scrivere. Ben vengano i festival, le fiere, gli incontri caotici e chiassosi, ma senza che prendano il sopravvento sui testi, o addirittura li sostituiscano. Mai come oggi, credo, nell'epoca del *tutto subito*, abbiamo bisogno di esplorare l'infinito, l'improbabile e l'impossibile che ci offre la letteratura. E mai come oggi, credo, abbiamo bisogno che scrittrici e scrittori ne siano coscienti, sentano il peso della responsabilità e rimangano al servizio dei loro testi e delle parole che hanno scelto. Per oggi, per ieri e per domani, proprio perché, come scrive l'autore islandese Jón Kalman Stefánsson, "le parole sono l'unica cosa che il tempo sembra non avere il potere di calpestare".